

Silenzio, parola: cammino di evangelizzazione

1) I giovani: profili dei nativi

C'è una tendenza degli adulti a osservare il mondo dei giovani con un misto di incomprensione e preoccupazione, accentuando gli aspetti problematici: la generazione senza futuro, persa nella rete, dai legami fragili, a rischio "doppia vita sul web"...

In realtà, molte delle paure degli adulti sono frutto di scarsa conoscenza dei significati che i giovani attribuiscono alle loro "vite miste", tra lo spazio reale della quotidianità e quello, non meno reale anche se smaterializzato, del web.

E forse, anche, gioca una componente di cattiva coscienza, o quantomeno scarsa autocritica rispetto al mondo che ai giovani è stato consegnato: un mondo dove impera un modello culturale basato su un individualismo assoluto (cioè sciolto da ogni vincolo sul piano della relazione) e illimitato (ovvero non disposto ad accettare alcun freno alla volontà di potenza e di autorealizzazione); dove l'esito della secolarizzazione è la religione della tecnica, basata sulla legge della fattibilità e sulla tirannia del dato di fatto; un mondo dove il modello economico, astratto e costruito su un'idea puramente quantitativa di crescita, ha colonizzato con la sua strumentalità anche i mondi della vita, comprese le relazioni; un mondo in cui l'altra faccia della produzione è l'ipertrofia del consumo, che crea passività e nuove forme di dipendenza, compresa quella dai media. Perché certamente molti degli adulti che guardano con preoccupazione i loro figli iperconnessi sono a loro volta teledipendenti!

In una recente intervista, lo psicanalista Luigi Zoja, parlando della "rarefazione del padre" e più in generale della perdita della capacità educativa da parte degli adulti, criticava lo "stadio sfrenatamente consumistico della nostra civiltà" responsabile della nostra condizione di "lattanti psichici, cioè non iniziati a quell'alternarsi di dare e ricevere che è la condizione per diventare esseri morali". Il consumatore è capace di prendere, e vuole prendere sempre di più, ma diventa incapace di dare.

Quella in cui i giovani si sono trovati catapultati è una "società ipereccitata" e alla fine "drogata", dove è ormai palese una contraddizione che dovrebbe farci riflettere: il culto dell'autonomia e dell'individualismo illimitato ha prodotto forme evidenti di dipendenza e di conformismo. Come ha scritto recentemente un filosofo tedesco, (C. Türcke, *La società eccitata. Filosofica della sensazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012), a proposito della centralità assoluta della "sensazione" nella nostra cultura:

"Essa si fa conoscere come una una forma di tossicodipendenza, costringendo all'ammissione che la tossicodipendenza da particolare sta diventando generale, da dipendenza nei confronti di particolari stupefacenti diventa una situazione emotiva globale di fondo. (...). La prima cosa per la quale bisognerebbe di nuovo imparare a meravigliarsi è il tratto fundamentalmente conformistico della tossicodipendenza: la disponibilità di un'enorme massa di persone ad attaccarsi alla flebo di un sistema multimediale, lasciandosi sfruttare esteticamente e neurologicamente.(...) La

tossicodipendenza è" sempre qualcosa di profondamente ambivalente. I drogati sono così avidi di 'roba' perché essi desiderano qualcos'altro da quello che ricevono." (2012:319). E ancora:

"Di norma i drogati non vogliono altro che la loro roba, e possibilmente il dose sempre più massicce. Ma in essi la tossicodipendenza vuole più della droga" (2012:320).

I comportamenti esagerati segnalano dunque dei nodi problematici, dei bisogni profondi che si fa di tacitare con dei palliativi, per non affrontarli come meriterebbero, il che è certamente faticoso.

Insomma, una società in cui la crisi non è che lo scoppiare di una bolla apparentemente perfetta, ma che, dissolvendosi, mostra il fallimento di tutte le promesse di felicità e benessere che avevano decretato il successo del modello dell'espansione illimitata, coniugata all'individualismo assoluto e potenziata dalla tecnica.

Dunque, se gli adulti che ci hanno portato fin qui si prendessero il tempo di guardare un po' più da vicino quello che fanno i giovani, o domandassero loro il senso del tempo speso nel web, si accorgerebbero anche di avere qualcosa da imparare.

Perché uno degli insegnamenti della rete, per definizione interattiva e multidirezionale, è che anche la relazione educativa oggi non può più essere a senso unico, e che se gli adulti credono di avere ancora qualcosa da insegnare ai giovani, devono prima di tutto domandarsi cosa possono imparare da loro.

Osservando il mondo dei giovani che popolano la rete un po' più da vicino, possono per esempio accorgersi di come, con le loro pratiche più che con i loro discorsi, essi hanno messo in atto una resistenza e un rifiuto rispetto al modello dell'individualismo assoluto degli adulti: stare insieme per il piacere di farlo a prescindere dalla finalità, ricercare l'armonia più che l'espressione di sé e delle proprie opinioni a ogni costo, tenere animati luoghi, anche virtuali ma reali, dove stare insieme, trovarsi con altri, sapere cosa succede agli amici e agli amici degli amici facendosi anche un po' gli affari degli altri senza l'ossessione della privacy, sono tutti modi che McLuhan definirebbe "neotribali", per recuperare una socialità che si è perduta, e di cui si sente il bisogno.

Anche la libertà, benché in modo ancora embrionale, emerge in modo nuovo nel web: non più come "assenza di vincoli", ma come condizione della relazione, in un clima di sostanziale libertà e rispetto: non si può forzare la libertà dell'altro, non basta voler essere amico di qualcun per diventarlo; occorre che l'altro, liberamente, accetti il mio invito, che non è mai immune dal rischio del rifiuto.

E ancora, le pratiche dei giovani sul web rivelano un rigetto della modalità solo individuale e predatoria del "prendere" (anche solo nella forma più nobile della consultazione), preferendo piuttosto quella del "condividere", dove dare e ricevere stanno sempre insieme e non ha senso distinguerli e tantomeno separarli, come nella cultura degli adulti, dove prevale il "do ut des". Da questo punto di vista, secondo la lettura di Zoja, sono molto meno "lattanti" i giovani rispetto ai loro genitori...

Collaborazione, scambio, co-costruzione del sapere prevalgono nello spazio del web su passività, delega, consumo individuale e passivo.

Dunque, il primo punto è questo: dai giovani, così spesso oggetto di sguardi allarmati e critici, abbiamo prima di tutto da imparare qualcosa, guardandoci dal loro punto di vista, e scoprendo così con molta più chiarezza i limiti del modello che abbiamo loro proposto. Lasciandoci, in altre parole, educare da loro a leggere "i segni dei tempi". Solo fatto questo passaggio di umiltà possiamo poi, a nostra volta, aiutarli a non rimanere intrappolati nella rete, che come ogni ambiente ha i suoi pericoli, molto più visibili agli immigrati che ai nativi. E dunque, ma solo in seconda battuta, recuperare un ruolo educativo dentro una nuova alleanza intergenerazionale nella quale ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da ricevere.

2) *Le ambivalenze del web*

Per esempio, ciò che ai giovani manca è la prospettiva. Noi adulti abbiamo visto tanti cambiamenti (dal telefono fisso a quello mobile, dalla macchina da scrivere al computer, dalla separazione tra i media alla convergenza...) e abbiamo quindi maggiori strumenti per valutare i pro e i contro dei diversi ambienti mediali. I nativi digitali sono invece arrivati in un mondo in cui c'era già tutto, e fanno fatica a immaginare che le cose possano essere diverse, e soprattutto a vedere i limiti del loro ambiente, che è per loro come l'acqua per il pesce: invisibile. Una "consapevolezza ambientale" è invece importante, pena il rischio di esse "massaggiati" e plasmati a nostra insaputa dal mondo che ci circonda.

Perché, come scriveva Goethe, nessuno è meno libero di chi pensa di esserlo, e, come ricordava più tardi McLuhan, i media sono insieme "ambienti di servizio e disservizio"; sono dispositivi abilitanti ma anche disabilitanti diremmo oggi, dato che "ogni nuova tecnologia altera la sensorialità dell'uomo, creando nuove aree di percezione e nuove aree di cecità"¹.

Se dunque finora abbiamo messo in luce i contributi positivi della cultura digitale al mondo costruito dagli adulti, andiamo ora a sottolineare alcune ambivalenze, che da un lato rappresentano dei rischi, ma dall'altro aprono anche delle opportunità, perché come scriveva Holderlin in uno dei suoi versi più celebri, "Là dov'è il pericolo, cresce anche ciò che salva".

E i rischi riguardano soprattutto la dimensione psicologica, relazionale e la questione della corporeità.

Nell'era di Facebook, come attestano gli psicologi (la Turkle, ma anche recenti studi in Italia, come quelli di Federico Tonioni sulle nuove dipendenze), emergono nuove insicurezze e nuove fragilità. Per esempio, l'ansia per l'inadeguatezza del proprio profilo, che sembra sempre non abbastanza interessante e attraente, spingendo così all'esagerazione e alla ricerca dell'effetto; l'incapacità di tollerare il silenzio altrui e la non immediata risposta ai propri messaggi; la tendenza a misurare la propria popolarità in termini di volume e velocità di messaggi e risposte, e in generale di

¹ MCLUHAN, *La luce e il mezzo*, Roma, Armando, 2003 [1999] p. 88.

"calibrare il proprio sé sulla base di ciò che la tecnologia rende disponibile" (Turkle 2011).

O ancora, quella che Bauman definisce una tendenza generalizzata allo "strep-tease emotivo", all'esteriorizzazione ed esibizione totale della propria intimità, o *extimacy*, che fa perdere quella dialettica tra interiorità ed exteriorità, espressione e riflessione, che (al pari di quella già menzionata tra dare e prendere) è fondamentale per la formazione equilibrata del sé.

L'aspetto positivo riguarda la consapevolezza che non ci facciamo da soli e che la nostra identità è sempre relazionale; il rischio è però quello della dissoluzione del sé nelle proprie tracce digitali, senza quel momento di sintesi che non può che passare dalla riflessività personale, dal raccoglimento in sé; dal silenzio, direbbe il Papa.

Sul versante della relazione, i dispositivi promettono una sorta di *technological communion*, come la definisce la Turkle (*Alone Together*, 2011), per il solo fatto di offrire spazi di incontro facilmente accessibili, dove è possibile non sentirsi mai soli. Dall'altro lato offrono comunque un riparo, una mediazione rispetto all'incontro con l'altro, che è sempre suscettibile di disconnessione a nostra discrezione (come scrive Bauman, la modalità relazionale ai tempi del digitale è il log-in/log-out).

Turkle definisce questa "promessa" del dispositivo come "*never alone, always in control*" (2011, p. 158).

Il bello della relazione, senza i rischi. Per questo, i giovani sembrano a volte preferire i dispositivi alla reciprocità dell'incontro.

Nel nuovo contesto ipertecnologico, caratterizzato da un *perpetual contact*, gli adolescenti rischiano di crescere con l'aspettativa di una connessione continua (Turkle 2011, p. 17), incapaci di tollerare il silenzio, la solitudine con se stessi o semplicemente le assenze temporanee di copertura di rete.

Il rischio è quello di una nuova condizione esistenziale in cui si è contemporaneamente insieme e da soli: un *blurring of intimacy and solitude*, come lo chiama Bauman, col rischio di non essere più capaci né dell'una né dell'altra cosa e di scambiare le "connessioni facili" per "intimità". E il miraggio delle "relazioni facili" rischia di farci perdere di vista la realtà delle "relazioni autentiche", confondendo la quantità (il numero di contatti, di persone che visitano le nostre pagine etc.) con la qualità delle relazioni.

La cyberintimità, così, rischia di scivolare nella cybersolitudine, se tutto ciò con cui riusciamo ad interagire è l'altro mediato dal dispositivo.

Il pericolo è che la modalità "risk free" colonizzi l'ambito dei legami umani e che l'"Individualismo interconnesso" rimpiazzi la relazione.

Il rischio è anche quello di ritenere equivalente la relazione online e quella offline, e di equiparare il "trovarsi" nello spazio smaterializzato della rete con l'"incontrarsi", che invece richiede la compresenza, la presenza piena e corporea dell'altro.

Così facendo non solo si confondono i due livelli, ma si inverte la gerarchia tra essi.

Sempre più spesso nella nostra vita quotidiana le interazioni faccia a faccia sono continuamente interrotte e "messe in pausa" dall'arrivo di chiamate e messaggi, e diventano lo "sfondo" della relazione mediata, che passa in primo piano (Turkle 2011, p. 161), così che anche la compresenza rischia di non essere più garanzia

sufficiente per la comunicazione, se ciascuno si disconnette dalla situazione di prossimità, dislocandosi in un ambiente relazionale virtuale.

E infine, un rischio molto reale è che soccombiamo al "dispotismo dei dispositivi" (che è più di un'assonanza fonetica): McLuhan ammoniva sul fatto che rischiamo di diventare i servitori delle macchine che noi stessi abbiamo costruito, e la Turkle scrive:

"una volta che siamo collegati ai computer non abbiamo bisogno di tenerlo occupati. Loro tengono occupati noi. E' come se noi fossimo divenuti le loro seducenti applicazioni" (2011, p. 279). E ancora: "la tecnologia è seduttiva quando ciò che offre incontra le nostre vulnerabilità umane" (2011, p. 1).

Uno degli effetti disabilitanti del web riguarda poi la mancanza del corpo (anche se, per un altro verso, la smaterializzazione è abilitante rispetto al superamento delle distanze spazio-temporali). Il ruolo del corpo nell'era del web è in effetti ambivalente. Da un lato viviamo in un'era in cui i dispositivi sono sempre più "incorporati", diventano delle estensioni semipermanenti, delle protesi sempre attive che ci rendono in un certo senso tutti *cyborg*: si va dal rapporto simbiotico col cellulare a casi in cui ci si fa impiantare dispositivi che compensino le nostre carenze percettive (come nel caso del ragazzo irlandese che vedeva solo in bianco e nero - un disturbo chiamato "acromatopsia" - e dal 2004 si è fatto installare un dispositivo che traduce i colori in frequenze di suono, rendendoglieli percepibili) o potenzino le nostre capacità (come la fidanzata del suddetto ragazzo, che si è fatta impiantare degli "orecchini" che le potenziano l'udito e la percezione dei movimenti altrui: la notizia è su Internazionale del 17/23 febbraio).

In un certo senso, anche se con gradazioni diverse di intensità, oggi si può dire che non c'è corpo senza dispositivi.

Ma dall'altro, è anche vero che non ci sono dispositivi senza corpi: nei social network, per esempio, emerge un bisogno di fisicità, di relazione fisica sia nel lessico (contatti...), sia nelle forme comunicative (prevalentemente fatiche), sia nei contenuti (relazionali: basta vedere le foto pubblicate, che mettono sempre in scena il contatto), sia nelle finalità (incontri intercorporei offline) di questo spazio di socialità online.

Se nello spazio smaterializzato del web il grande assente è proprio il corpo, si crea comunque una sua continua messa in scena, che dà luogo a una particolare e ambivalente situazione di "esibizione riparata".

Il corpo è esibito, con una cura particolare nella pubblicazione (soprattutto da parte delle ragazze) delle foto nei propri profili, oggetto di una meticolosa manifattura (con la selezione accurata delle foto e situazioni che più corrispondono all'immagine che si vuole proiettare di sé nello spazio virtuale; la pratica di "staggarsi" se si è venuti male nelle foto pubblicate da altri ma anche, soprattutto da parte degli adolescenti, l'"esagerazione" nella presentazione del sé legata da un lato all'insicurezza e bisogno di riconoscimento di quella fascia di età, dall'altro alla forza e possiamo anche dire violenza dei modelli culturali dominanti).

Ma la mediazione dello schermo sembra offrire comunque una protezione: anche se a volte, soprattutto da parte dei più giovani - come testimoniano i sempre più numerosi

tristi fatti di cronaca - si sottovalutano gli effetti di una sovraesposizione digitale della propria corporeità.

Il corpo è la nostra condizione di conoscenza dello spazio: è col corpo (prima procedendo "a gattoni", poi imparando a reggerci sulle gambe) che impariamo a orientarci, a spostarci avanti e indietro, a conoscere le diverse dimensioni, anche facendoci male all'inizio. Salire e scendere un gradino per un bambino piccolo può essere un'impresa, fonte di grande soddisfazione ma anche, le prime volte, di qualche bernoccolo...

E lo spazio, non è solo il teatro del nostro movimento, ma ha anche una profonda valenza esistenziale. Romano Guardini ha scritto pagine molto belle sullo spazio esistenziale e sul suo ruolo nella costruzione di sé come persone (*Mondo e persona*, in particolare il cap. 2). Noi ci muoviamo tra i diversi poli di uno spazio esistenziale, che costituisce il sistema di coordinate della nostra vita e delle nostre azioni. E questi poli comprendono diverse direzioni: non solo il vicino e il lontano, il "davanti" e il "dietro", ma anche il "sopra" e il "sotto", il "dentro" e il "fuori". Questi criteri di orientamento spaziale sono da una lato anche criteri di discernimento valoriale (in tutte le culture, per esempio, ciò che sta sopra e davanti è più importante di ciò che sta sotto e dietro) e, dall'altro, contribuiscono a creare un sistema di coordinate ricco e complesso, entro cui si può sviluppare pienamente la nostra umanità. Il rischio della rete è quello di disarticolare questa complessità, da un lato appiattendolo lo spazio (che diventa solo orizzontale, senza più alto e basso) e dall'altro rendendolo totalmente estroflesso (senza più la dialettica tra dentro e fuori, come si è visto a proposito dell'*estimacy*).

Se questa è la tendenza inerziale della rete, non rappresenta però un destino ineluttabile: siamo noi a dover portare all'essere ciò che la tecnologia non può produrre da sé, ovvero il salto dal tecnologico all'antropologico e l'umanizzazione dell'ambiente digitale.

Se dunque i giovani possono aiutarci a guardare con un occhio più critico la cultura che abbiamo consegnato loro, e insegnarci a trarre ispirazione dalla rete per correggerne le storture, noi possiamo aiutarli a cogliere le ambivalenze dell'ambiente digitale che la loro prospettiva totalmente immersa non consente di vedere, per aiutarli a valorizzare le opportunità e a contenere i rischi. Ma anche per compiere un passo ulteriore verso ciò che la rete non può contenere, e che tuttavia è la condizione per abitare ogni ambiente, reale o virtuale che sia, in piena libertà.

3) (Co)educazione alla fede

La particolare congiuntura socioculturale che si è venuta a creare costituisce, paradossalmente, un contesto propizio per una nuova alleanza intergenerazionale, nella prospettiva di una coeducazione che realizzi la pienezza dell'umano. I giovani sanno navigare, gli adulti possiedono qualche criterio in più per orientarsi e per distinguere le acque navigabili da quelle pericolose.

Intanto, dalla rete e dal modo dei giovani di abitarla è emersa la centralità del rapporto io/tu: l'individualismo tradisce le promesse di felicità e libertà, l'autorealizzazione si rivela una contraddizione in termini; il motto implicito del web 2.0 è, come direbbe De Certeau, "mai senza l'altro". In questo, i giovani ci sono senz'altro maestri.

Ma dalla rete, e dalla "filosofia hacker" che a partire da essa si è sviluppata, viene anche uno spunto per ripensare la questione della creazione, che da espressione prometeica di sé, qual è diventata dentro la religione della tecnica, si rivela piuttosto come la capacità di portare a compimento ciò che esiste, immaginando con altri nuove possibilità non ancora date, attraverso l'esercizio della propria libertà.

Che non è la possibilità di fare quello che si vuole, senza vincoli e senza regole: al contrario, l'etica hacker è molto severa (come si legge per esempio nel manifesto di Stephen Levy *Hackers. Gli eroi della rivoluzione informatica*) e cerca di coniugare, nelle sue espressioni più alte ovviamente, libertà, creatività e responsabilità.

In fondo, questa posizione, molto più che l'etica secolarizzata del capitalismo spinto che il Papa ha criticato nella Caritas in Veritate, è assai vicina al modo in cui Guardini interpreta il senso della creazione e il suo rapporto con la libertà.

Il tema della creazione, quella discontinuità radicale e frutto di una libertà totale che le teorie materialiste della "continuità" (dal nulla, con piccolissime variazioni quantitative, si sarebbe prodotto l'essere) vorrebbero cancellare, è strettamente legato sia alla questione della libertà umana che a quella della relazione.

Intanto perché l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio, e quindi è a sua volta creatore. Ma non in senso assoluto, come Dio, bensì in un modo particolare, che Guardini dice con chiarezza:

"Il creare dell'uomo non è una cultura significativa per se stessa, ma servizio compiuto per ordine di Dio, *allo scopo di condurre il mondo là dove esso può arrivare soltanto mediante l'incontro con la libertà dell'uomo*" (*Mondo e persona*, p. 43).

La tecnica è cieca, e solo la nostra libertà (responsabile) può portare il mondo a compimento, e così continuare l'opera della creazione.

Ed è proprio nella creazione che si manifesta la peculiarità dell'essere umano rispetto alle altre creature: "le cose sorgono dal comando di Dio, le persone dalla sua chiamata" (ivi, p. 174). Ce lo mostra in modo suggestivo quanto teologicamente corretto la creazione di Adamo di Michelangelo.

E in questa differenza si anticipa la dignità dell'umano come essere chiamato alla libertà responsabile, alla libertà come risposta: "l'uomo ha in assoluto la possibilità di intendere se stesso come un 'io' autonomo solo perché egli scaturisce dalla chiamata di Dio e persiste nella forza di tale chiamata; perché è il 'tu' suscitato da Colui che dà a se stesso il nome 'Io sono'" (ivi, p. 47).

Se la rete (e i suoi giovani abitanti) ci insegna la centralità del rapporto io-tu come rapporto orizzontale, noi possiamo insegnare agli abitanti della rete che essa non contiene tutto, che è una palestra identitaria e un luogo di manutenzione delle relazioni, ma che va integrata in uno spazio più complesso, fatto anche di verticalità e

interiorità; e che il rapporto orizzontale si fonda sull'archetipo di ogni relazione io-tu, che è quella tra Dio Padre e la sua creatura. Un rapporto che non può che essere un invito, che attende la nostra risposta libera.

Ma il richiamo a una spazialità più articolata riguarda anche un altro aspetto cui la rete, e la filosofia hacker che incarna la consapevolezza più piena dei suoi significati, ci suggerisce: quello della creatività, dell'espressione artistica, della poesia.

Come il pittore ha superato la bidimensionalità della tela ed è riuscito a far irrompere la dimensione dell'invisibile, del trascendente, del verticale (pensiamo alle figure di Caravaggio, così pienamente carnali e insieme trasfigurate dall'irruzione della luce-grazia), così anche noi possiamo abitare la rete senza lasciarci intrappolare dalla sua orizzontalità, ma introducendo quella dimensione verticale che il web di per sé non possiede, ma che può acquistare grazie alla nostra libertà creatrice, che porta le cose al loro compimento.

Essere artisti della rete significa non rimanere prigionieri dell'esistente, del dispositivo, del dato di fatto.

Significa anche essere capaci di discernimento: recuperare una spazialità articolata consente di dotarsi delle coordinate per comprendere che non tutto è uguale-orizzontale-soggettivo, e riconoscere che la rete è un paesaggio variegato, con depressioni e alture, grattacieli prometeici, ma anche campanili che guidano lo sguardo verso l'altro.

La rete, illuminata dalla consapevolezza di che cosa è l'essere umano, ci invita poi alla coeducazione e alla reciprocità, e ci libera dall'ossessione della simmetria: il vero educatore è chi sa lasciarsi educare, scriveva De Certeau.

Riassumendo, la logica della rete ci ricorda che la nostra vita è una vita con altri; che l'altro è un mistero che va avvicinato, interpellato e invitato con rispetto della sua libertà; che l'io-tu della fratellanza si fonda sull'io-Tu che ci costituisce come esseri umani; che si può creare uno spazio condiviso che non sia solo piacevole, ma anche luogo di promozione dell'umano; che le opere dell'ingegno ci rivelano che siamo creatori a immagine del nostro creatore, e che la creazione è un atto di libertà per l'amore e la verità

(CV)

"Nell'esistenza cristiana vi è un mistero, che si può cogliere soltanto nella fede. Là v'è un uomo, una creatura, un frammento del mondo. Ma in lui si eleva il Dio vivente. Egli non è mondo, non è creatura; Dio è Dio, e vive nell'interiorità che gli è propria. Ma concede all'uomo di parteciparne. Non per virtù propria e come possesso proprio, ma per grazia e come grazia. *Quando l'uomo credendo, amando, sperando entra in questo rapporto, germina in lui una vita che non viene da lui stesso.* Tuttavia in essa egli si realizza e così diviene l'uomo che il suo Creatore ha inteso" (*Mondo e persona*, p. 73).